

Le provocazioni antisemite

Quasi cinquecentomila persone ieri in piazza per esprimere solidarietà alla comunità ebraica Messaggio alla nazione del presidente francese A Clichy profanate altre trentadue tombe

Alla Bastiglia anche Mitterrand

Folla immensa a Parigi per dire no al nazismo

La Francia ha reagito. Si è stretta attorno alla sua comunità ebraica così offesa a Carpentras. Erano centinaia di migliaia ieri sera a Parigi da place de la Republique alla Bastiglia, convocati dalle associazioni ebraiche e da tutte le forze politiche e democratiche e le organizzazioni antirazziste. È stata una risposta anche all'ultima provocazione, a Clichy sous Bois: trentadue tombe ebraiche profanate ieri notte.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI Tre, quattro, cinquecentomila persone per un atto di condanna, un'affermazione di fraternità, per rabbia democratica. Una folla immensa ha sfilato da place de la Republique alla Bastiglia, una folla grande come non la si ricordava da più di vent'anni. La guidava Michel Rocard, assieme ai membri del suo governo. Ma il segno dell'eccezionalità l'ha dato François Mitterrand, quando alle 19.15 è arrivato in piazza della Bastiglia. Vestito di grigio, le labbra strette, lo sguardo prima teso poi rasserenato dall'ampiezza della partecipazione, il presidente è rimasto intrappolato tra la folla anonima per quasi un'ora, prima di riuscire finalmente a riguadagnare la macchina. Che il capo dello Stato scendesse in piazza a manifestare con i cittadini non accadeva dal '45. La risposta dunque c'è stata: grande, piena di fermezza e nerbo repubblicano. Piena anche di dignità, segnata dal silenzio. Nessuno slogan gridato in coro, nessun comizio, nessun urlo di odio. Attorno alla comunità ebraica si è raccolto

re Beregovoy, anche se ricalca slogan d'altri tempi: «Oggi siamo tutti ebrei». Ecco Simone Veil, che fu a Auschwitz e che qualche mese fa un vecchio fedele di Jean-Marie Le Pen ha offeso ancora, rammentandosi che «i tedeschi l'abbiano risparmiata». Simone Veil è commossa dalla «calma straordinaria» della manifestazione, la paragona a Berlino l'11 novembre scorso, lo c'ero, quando è caduto il muro e i tedeschi erano lì silenziosi. Non vuole rancori, madame Veil. E più tardi si scaglierà con foga contro alcuni estremisti sionisti che provocheranno il solo incidente, spaccando i vetri di una brasserie che in aprile ospitò una triste riunione per festeggiare il centenario della nascita di Hitler. «Sono estremisti, vanno isolati e denunciati», dice Simone Veil degli ebrei che non vogliono perdonare. Per una sera, a Parigi, è tornato il tempo delle manifestazioni, delle piazze e strade piene di folla cosciente e civile. Strano effetto, vedere fianco a fianco la sinistra e la destra del paese. Chirac non lontano da Rocard, la grinta del vecchio gollista Charles Pasqua assieme al volto levigato del giovane presidente dell'Assemblea Laurent Fabius. Non che abbiano familiarizzato: ma per un momento hanno dato corpo a quel consenso repubblicano che si sta perdendo tra lacerazioni e assalti. Ecco Pierre Mauroy, segretario socialista: «Dobbiamo combattere con la coesione delle idee,

la coesione è più forte di ogni proibizione di legge». E Harlem Desir, il leader di Sos Racisme: «Questa è una presa di coscienza nel profondo, chiedo al mondo politico la massima vigilanza morale». Ci si unirà, non ci si unirà contro la deriva antisemita e razzista? Già domando sarà un banco di prova. Michel Rocard ha convocato la seconda sessione della tavola rotonda di tutte le forze «costituzionali» per elaborare un piano comune contro il razzismo e l'esclusione. L'opposizione di destra dapprima ha rifiutato poi, dopo Carpentras, la sua fermezza ha cominciato a vacillare. Pasqua vuole andarci. Leotard, presidente dei repubblicani, insiste nel no. Decideranno oggi, ma un'altra spaccatura del mondo politico: dopo il momento unitario di ieri sera, è una durissima responsabilità da assumersi. Ieri non ha manifestato soltanto Parigi. Anche Quimper, in Bretagna, è scesa in piazza, dopo essersi risvegliata domenica mattina ed aver allargato gli occhi attoniti su decine di stelle di David impresse sui negozi della città. Anche Marsiglia, dove erano ieri in migliaia sulle banchine del vecchio porto, rifugio e patria di ebrei da sempre, ma anche di armeni, arabi, italiani, greci. E Nancy, Lion città martire, Bordeaux. Il paese è riuscito a dire che il momento è grave, che una certa soglia è stata oltrepassata. François Mitterrand non solo si è aggiunto ai manifestanti in piazza, ma ieri po-



Un uomo piange accanto alla tomba di famiglia profanata a Clichy sous Bois. In alto, la stella di Davide sul muro di un negozio a Quimper. Nella notte ignoti hanno così marchiato altri 15 locali

Dall'Est all'Ovest il vento violento che offende l'Europa

Carpentras prima o poi ci doveva essere. L'oltraggio era nell'aria. Ad Est come ad Ovest, soffiava un vento razzista, cova l'antisemitismo. È una scheggia d'Europa intollerante e violenta, che recupera vecchi sentimenti odiosi e ne inventa di nuovi. È l'Europa di Le Pen, il «seminatore d'odio», degli skinheads che festeggiano l'anniversario della nascita di Hitler con una violenta battaglia nel centro di Berlino.

TONI FONTANA

Carpentras forse non avrà un colpevole. Quelle tombe oltraggiate, quella violenza che supera ogni limite («in ogni cultura l'odio si ferma alle soglie della morte», dice Edgar Morin) resteranno in ogni caso una testimonianza dei peggiori umori che bollono in Europa, ad Est come ad Ovest. Gruppi antisemiti compaiono a Mosca, come a Parigi, o Berlino dove la nostalgia per Hitler ha sempre conservato qualche manipolo di cultori. Si può fare un salto indietro, all'estate dell'87, quando a Wunsiedel, in Germania, arrivano i neonazisti tedeschi non mancano quelli di Francia, Italia, Olanda e Gran Bretagna) per piangere la morte di Hesse, il delitto di Hitler. Sfilano le teste rapate degli skinheads, gran sfiloglia di svastiche e truci simboli nazisti. A quel tempo i Republikaner vantano già tremila iscritti, ma nella sola Germania la polizia conta ventiduemila estremisti di destra, divisi in 73 gruppi. I neonazisti «dura» sono organizzati in 23 gruppi e sono almeno 1400. A Berlino il Muro è ancora in piedi, e bisognerà aspettare che i piccioni ne facciano giustizia per scoprire che anche ad Est c'era chi piangeva la morte di Hesse. Il 21 aprile scorso i neonazisti di Berlino est scendono in piazza con il proposito di ricordare la nascita di Hitler avvenuta 51 anni prima. E festeggiano a modo loro. Armati e mascherati si scagliano contro i tifosi di una partita di calcio, pestano i passanti e cantano gli inni del terzo Reich, danno la caccia agli omosessuali e ai turchi. Ne nasce una violenta battaglia che ha per teatro i due settori della città e per protagonisti anche alcune centinaia di autonomi decisi a scontrarsi con i neonazisti. Dalla Germania alla Francia dove ci sono i «dura», ancora una volta le «ste rase» che trovano appoggio nel piccolo Pnf, il partito nazionalista francese ed europeo. Ma sono troppo pochi per

Commemorazione nella Sinagoga con Cossiga, la Iotti e Martelli Canti e lunghissimi silenzi Il dolore della comunità ebraica romana

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Alla profanazione del cimitero israelitico, avvenuta a Carpentras in Francia, ha risposto con una commemorazione, pacata e intensa, dei propri morti. Così, raccolta nel centro della sua vita religiosa, la Sinagoga di via del Tempio, ieri sera alle 20, la comunità degli ebrei romani ha cercato, con un dolore espresso in canti e silenzi lunghissimi, di scacciare l'incubo di una nuova ondata di antisemitismo. Ad «aiutarla» una buona fetta delle istituzioni italiane, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, quello della Camera Nilde Iotti, il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli, il ministro della Giustizia Vassalli e il sindaco di Roma Franco Carraro. Prima ancora che la cerimonia avesse inizio, l'intervento di Cossiga: «Credo molto nell'insegnamento della storia

e nel primato della ragione; per considerare niente più di una testimonianza questa reazione angosciosa». E ancora, con un riferimento al crollo dei regimi dell'Est: «Bisogna essere vigili sul piano delle istituzioni e del diritto; per cacciare questo fantasma lugubre, che si presenta in un momento in cui tutti dovrebbero essere i motivi di gioia». Solidarietà anche dai vescovi italiani, che hanno inviato un telegramma al rabbino capo di Roma, Elio Toaff, in cui esprimono «accoramento e sdegno per lo scempio del cimitero di Carpentras. Assicuriamo rinnovato impegno e solidarietà per il superamento dell'antisemitismo». «È come una fiammella, sulla quale di tanto in tanto gettano olio». Davanti al cancello della Sinagoga, Emanuele Pa-

ci, 59 anni, una delle vittime dell'attentato di 8 anni fa, spiega il senso della cerimonia di ieri sera: «La nostra religione ci impedisce di dissepellire i morti: poiché sono stati profanati, noi li reamo una preghiera per loro». E, all'interno del tempio, la «preghiera» ha inizio. I banchi sono tutti pieni, su ogni legge il testo dei salmi, che vengono recitati dai cantori e dai rabbini sistemati sul pulpito. In prima fila, l'ambasciatore di Francia Gilbert Perol, quello d'Israele Drory, il presidente delle comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi. Le parole dei salmi, i cui accenti religiosi si caricano di echi politici, descrivono un popolo, che non deve, né può sentirsi solo, abbandonato. A metà cerimonia, sale sul pulpito Sergio Frassinetti, presidente della comunità ebraica romana. Il suo discorso sem-

Croci unciniate sul Monte degli Ulivi

GIANCARLO LANNUTTI

Nel grande cimitero ebraico sul Monte degli Ulivi sono state notate ieri su alcune tombe, sembra quattro, delle croci unciniate disegnate con vernice. La polizia ha annunciato di aver rafforzato la sorveglianza attorno ai cimiteri della città. Intanto una seconda persona è stata arrestata, ieri in relazione alla profanazione di due cimiteri ebraici di Haifa: la pista ufficiale resta quella del gesto di uno squilibrato (l'ebreo israeliano arrestato già domenica sera), ma i contorni della vicenda si fanno evidentemente più oscuri; e potrebbe allora prendere corpo il sospetto di un'azione provocatoria da parte di estremisti di destra. Tanto più che c'è già chi si è fatto avanti a sfruttare pubblicamente l'occasione. Il leader del partito Molelet (patna), l'ex-generale Zeevi, ha dichiarato, dopo i recenti fatti di Carpentras e di altre località francesi ed europee, che «gli ebrei francesi sono invitati a emigrare subito in Israele e la nostra polizia dovrebbe espellere al più presto i capi dell'estremismo palestinese». Il pretestuoso collegamento fra gli episodi di antisemitismo e i palestinesi la dice lunga sulle intenzioni di Zeevi e di quelli che la pensano come lui; e forse non è allora casuale che chi ha profanato le tombe di Haifa (si trattò di uno squilibrato o di altri) vi si abbia tracciato scritte inneggianti alla «intifada» e allo Stato palestinese. È anche significativo che il grave episodio di profanazione sia avvenuto in una località come Haifa, portata spesso a modello della convivenza fra ebrei ed arabi e dove comunemente i rapporti fra le due comunità sono migliori che altrove anche per merito della tradizionale gestione laicista dell'amministrazione cittadina. Lo ha avvertito il sindaco Arye Gurel, che ha invitato la popolazione a mantenere la calma e a evitare assurde «vendette» affermando: «Non dobbiamo consentire che questo atto possa diventare il pretesto per turbare le buone relazioni esistenti nella città fra arabi ed ebrei»; invito al quale, del resto, si sono affiancati anche i leader della comunità araba. Le dichiarazioni si sdegnano e c) nprovazione sono, ovvia-

Sono accusati di aver ucciso un nero. Tensioni razziali, continua la «caccia» agli asiatici I due italo-americani sono colpevoli? New York si spacca e attende nervosa

Sale la tensione a New York dove è fortissima l'attesa per la sentenza nel processo contro i due italo-americani accusati dell'omicidio di un ragazzo nero. Davanti alla Corte suprema gruppi contrapposti si guardano in cagnesco, e anche le Chiese parteggiano per l'una o l'altra parte. La catena della violenza non si spezza: a Brooklyn un gruppo di neri ha aggredito cinque vietnamiti (scambiati per coreani) ferendone due.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Ieri sotto una pioggia battente due gruppi di fronteggianti davanti la Corte Suprema dello Stato di New York, a Brooklyn. Bianchi da una parte, neri dall'altra. Densità, le due giurie chiamate a giudicare Joseph Fama e Keith Mondello, i due italo-americani accusati di aver ucciso l'ebreo scuro nel quartiere italiano di Bensonhurst Yusuf Hawkins, un nero 17enne. Quando è arrivato l'avvocato di Mondello, i bianchi lo hanno applaudito mentre dal gruppo dei neri qualcuno gli ha gridato: «Cane rognoso». «Se qualcuno di noi va nel

quartiere degli italiani - ci ha detto Al Jonshon, del gruppo dei neri - è difficile venire assalito e derubato. È un quartiere di mafiosi». «Tutti possono venire a Bensonhurst - ci dicono dall'altra parte della piazza. Siamo gente per bene fin quando non verrà provata la loro colpevolezza per noi, come per la legge, quei due ragazzi sono nocenti». Ieri la sentenza non c'è stata. Né arriverà probabilmente per oggi. È un verdetto difficile. I giudici, rinchiusi nell'edificio della Corte ormai da una settimana, stanno cercando di di-

scussare un ordigno ad alto potenziale esplosivo, mentre fuori i gruppi contrapposti si infoltiscono. «No justice, no peace», nessuna pace se non verrà fatta giustizia, gridavano i cinquecento neri che, guidati dal pastore metodista Sharpton, hanno attraversato l'altro ieri le strade semideserte di Bensonhurst. «Il pastore Sharpton cavalca la tigre della protesta per farsi pubblicità» - ci dice Carlo Morace, diacono della parrocchia di San Giuseppe. Ed aggiunge scuotendo il capo: «È una strumentalizzazione indegna». Bensonhurst era un quartiere tranquillo, dove i neri convivevano pacificamente con gli italiani. Oggi c'è l'apartheid. Persino le Chiese, che un tempo collaboravano, oggi sono divise. Ieri sempre a Brooklyn un gruppo di neri ha preso d'assalto con coltelli e mazze di baseball l'appartamento dove vivevano cinque vietnamiti, ferendone gravemente due: li avevano scambiati per coreani.

Costi un nuovo episodio di razzismo si aggiunge ai tanti degli ultimi giorni: in una città ormai sconvolta da continui regolamenti dei conti. Intanto davanti al negozio coreano dove qualche mese fa una donna nera sarebbe stata picchiata, continuano le proteste e le intimidazioni contro gestori e clienti. «Oggi ho avuto una decina di clienti - dice tra cori e fischi Bong Jan Jang, il gestore -. Per tre mesi qui non si è visto nessuno. Li fuori gridano che dobbiamo andarcene. Siamo qui da dieci anni, paghiamo le tasse, tremila dollari di affitto al mese e lavoriamo 24 ore al giorno. Mentre loro stanno tutto il giorno lì fuori a invadere contro di noi e a minacciarci». Il negozio è ormai semivuoto, e quelli che entrano ad acquistare qualcosa lo fanno per semplice solidarietà. In fondo al negozio in un retrobottega due letti, dove a turno dormono i quattro ommessi - tutti fratelli del gestore -. Signor Jung avete paura. «No, nessuna paura - risponde